

Il Primo Maggio 2004 la Slovenia con altri nove paesi entrerà nell'Unione Europea. A Gorizia, in Italia e, al di là di un muricciolo praticamente smantellato, Nova Gorica, già territorio sloveno, i sindacati italiani e sloveni festeggeranno la Festa del lavoro unitariamente, chiudendo anche formalmente un doloroso contenzioso che ha inflitto lutti e sofferenze alle popolazioni di questa frontiera orientale del nostro paese.

"La Piana di Gorizia", così definita dagli strateghi italiani e della Nato, passaggio da dove avrebbero dovuto irrompere "le nuove invasioni barbariche dell'impero sovietico-titino", è divenuta "una frontiera aperta", e le forze militari italiane, qui da sempre stanziate in grande quantità a proteggere il paese da questi possibili pericoli, sono state allontanate da tempo. Qui, in questa zona così martoriata da guerre fratricide, mia madre perse nel 1917, durante le ultime "battaglie dell'Isonzo", il suo primo marito, padre del maggiore dei miei fratelli, orfano così di padre a un solo anno di età.

In questa terra, sono stato inviato all'alba del 26 ottobre del 1954, con altri commilitoni e al comando di un sottotenente, a dare il cambio alla pattuglia di soldati inglesi del Governo Militare Alleato (GMA), che presidiava presso il Lazzaretto, nella Valle di San Bartolomeo, tra Punta Grossa e Punta Sottile, la strada costiera numero 16, che da Muggia (alle porte di Trieste) conduce alla città di Capodistria, nell'Istria slovena.

Gorizia, il Primo Maggio dei sogni

Dai muri e dalle sofferenze, all'allargamento dell'Europa. Il miglior regalo, per me che ho vissuto i lutti della divisione, è vedere insieme in questo giorno sindacati italiani e sloveni

ALBERTO TRIDENTE

Alcune ore dopo si sarebbe tenuta la grande manifestazione ufficiale con bersaglieri e scambio dei poteri tra il GMA, rappresentato dal gen. Winterton, inglese, invisso alla popolazione per la sanguinosa repressione che l'anno precedente fece alcune vittime tra gli studenti che manifestavano per il ritorno di Trieste all'Italia, e il generale De Renzi per l'Italia, poteri che passarono poi al Prefetto Giovanni Palamara, Commissario del governo italiano.

Al di là della retorica che sempre accompagna le ricorrenze di questa natura non posso nascondere una profonda emozione: per sorte ero troppo giovane per aver fatto la guerra; non troppo per averla vissuta e sofferta direttamente in una cittadina come Venaria Reale, alle porte di Torino.

Non avrei mai creduto di viverne in prima persona tutte le vicende della guerra fredda, la divisione in Europa e, seppure di striscio, anche gli avvenimenti tardivi ma sempre legati a filo diretto con quelle vicende che non sembravano finire mai e che furono così laceranti anche per noi, ragazzi nel 1945 e nel 1947 (anno del Trattato di Pace) e poi già adulti nel

1954.

E l'emozione è ancora maggiore in quanto ex sindacalista sapendo che Cgil, Cisl e Uil saranno il primo maggio insieme ai sindacati sloveni a festeggiare con la festa del lavoro l'abbattimento dell'ultimo segno della divisione e del nefasto nazionalismo che guerre e lutti ha prodotto negli anni: dal fascismo di frontiera, alla repressione delle minoranze slovene, dai tentativi di pulizia etnica da entrambe le parti, fino alle foibe.

Al di là del simbolismo della festa del lavoro all'insegna dell'unità, con l'allargamento dell'Unione si apre una nuova fase della storia europea. In un quadro di debolezze e nanismo politico della stessa questo, va pur riconosciuto, è un significativo passo avanti. Certo, non è molto e non basta se si pensa alla tragica vicenda irachena che ha visto l'Europa divisa e al traino degli Usa.

Per tornare al 1954 anche allora la frontiera era vera e dura: le provocazioni non mancavano e, spesso, c'erano anche sparatorie tra pattuglie nella provvisoria linea di demarcazione, con feriti e momentanei prigionieri. Il prossimo 26 ottobre saranno cinquant'anni che ci separano da quella data. L'accordo internazionale fra Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia e Jugoslavia, sanzionò l'effettivo abbandono dell'Istria da parte italiana e la spartizione di quella fetta di territorio di frontiera conosciuto come "Territorio Libero di Trieste", diviso in "Zona A", sotto amministrazione alleata, e la "Zona B", sotto quella provvisoria jugoslava. Quell'accordo, difficile e laborioso, come sanno perfettamente gli studiosi della "questione di Trieste", stabiliva che la "Zona A" andasse definitivamente a far parte dello stato italiano e la "Zona B" a quello della repubblica jugoslava.

I giovani soldati di leva che parteciparono al contingente militare italiano denominato "Raggruppamento Trieste" e provenienti da diversi reparti dislocati nell'area triestino-friulana, ricorderanno certo l'accoglienza festosa della popolazione triestina al nostro arrivo, nella notte tra il 25 e il 26 ottobre, alla linea di demarcazione di Duino Aurisina.

I sentimenti patriottici erano accompagnati da semplicità e ingenua visione del mondo che riparava ad una ingiustizia: restituire al nostro paese un pezzo di "terra già redenta nella Grande Guerra".

Nove anni erano passati dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e tutti noi ricordavamo la fame, le città devastate, l'occupazione nazifascista, i rastrellamenti contro i partigiani, le città bombardate o arse per rappresaglia, le divisioni e l'odio che la dittatura fascista aveva prodotto tra gli italia-

ni e nelle stesse famiglie.

Un fratello e un cognato partigiano, un altro cognato militante nella GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) producevano scontro e divisioni inconciliabili nella mia famiglia non meno che in altre famiglie italiane. Vivo questo momento, ripeto, con emozione e un flusso di ricordi ininterrotto che mi fanno sperare nel futuro con freddezza ma anche con ottimismo, nonostante tempi difficili e non meno violenti di quelli vissuti cinquanta o sessanta fa.

L'Europa si appresta a divenire un fatto concreto, certo, insufficiente ed inadeguato a gestire in pace e con il primato della politica un mondo complicato, ingiusto, violento e prepotente. Ma non è permesso scoraggiarsi o abbandonare ogni sforzo per cambiare ed offrire alternative che ora 25 paesi insieme possono formulare con più forza e determinazione. Cinquecento milioni di abitanti sessant'anni fa in guerra fra di loro oggi sono una realtà in progressiva unione, e questo non è poco per chi questi progressi non li misura solo nei libri di storia ma anche sugli anni della propria vita.

Cinquant'anni fa veniva così chiu-

so in gran parte un contenzioso che ha dato non poco lavoro ai negoziatori dell'accordo per l'allargamento dell'Unione ancora pochi mesi fa.

La posizione dell'Italia, infatti, che negava il sì all'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea se non si fossero prima risolti positivamente gli ultimi adempimenti da parte slovena verso gli italiani espulsi nel dopoguerra dalla Slovenia (e dalla Croazia per quanto concerne il negoziato per l'ingresso di questo paese, previsto per i prossimi anni) è stato superato negli ultimi mesi.

Oggi festeggiamo tutti a Gorizia e a Nova Gorica una sola città e un solo popolo: quello europeo.

Si è così definito un terreno di convivenza pacifica, che ha fatto testo per altre analoghe realtà, attraverso risarcimenti e riconoscimenti di diritti per le minoranze etniche, con uguali diritti di cittadinanza europea, sia in Italia che in Slovenia, al pari di realtà confermate e consolidate come in Valle d'Aosta e in Alto Adige-Sud Tirolo nel nostro paese, come in altri paesi europei.

Il futuro dirà il valore di queste realizzazioni e quanto di ciò servirà per analoghi progressi che attendono di essere compiuti dai popoli balcanici per scacciare il demone del nazionalismo aggressivo ed assassino. Il mondo ha bisogno di un'Europa forte, promotrice politica di pace, di cooperazione, che sappia coniugare giustizia e libertà.

L'Europa dei 15 più i 10 che stanno entrando possiedono tutte le potenzialità per farcela.

Grande Europa o grande politica?

GIANNI PITTELLA

Dove va l'Europa allargata? È una domanda che si pongono molti, soprattutto ora che, arrivato il primo maggio, ci si chiede quali saranno le conseguenze politiche ma anche socioeconomiche della unificazione.

Senza trascurare la portata storica politica che la rende un appuntamento essenziale ed obbligato, direi che l'allargamento/unificazione si presenta come un abito *double face*, come una medaglia con una faccia positiva e una negativa e la prevalenza del segno più o del segno meno dipenderà dal corso politico che noi sapremo dare.

Faccio quattro esempi: avremo una Unione più forte politicamente, più *global player*, se alla unificazione si accompagnerà la costituzionalizzazione e i nuovi Stati membri saranno coinvolti, con pari dignità, in una posizione né subalterna né pregiudizialmente ostile verso gli Usa. Senza le predette condizioni, l'Unione più ampia potrebbe anche significare Unione più debole; l'Europa sarà più coesa se cesserà l'avarizia di alcuni

Stati che vogliono ridurre il loro contributo al budget comunitario, compromettendo sia la politica di coesione (i fondi strutturali) sia la politica agricola comune e l'insieme delle politiche interne ed esterne della Ue. Se diversamente prevarrà l'idea di una Unione «area di libero scambio», tutto sarà giocato all'insegna del puro liberismo. Avremo una Unione larga ma anche più competitiva se prevarrà una volontà forte di tornare a Lisbona e a Göteborg, orientando le risorse verso i settori della formazione, della ricerca, della innovazione, delle reti e dello sviluppo ecosostenibile e chiamando i Governi a fare altrettanto.

Diversamente la disparità di tassi di sviluppo tra i nuovi Stati membri e gli attuali, ridurrà la già scarsa capacità competitiva della Unione. Infine l'Europa larga sarà anche geopoliticamente e geo-economicamente più solida se saprà bilanciare il suo proiettarsi sino agli Urali con una coerente e non balbettante politica euromediterranea. Ma ciò presuppone meno poesia e più prosa: revisione del partenariato euromediterraneo, ri-

lancio del dialogo interreligioso, rafforzamento delle iniziative della Banca Europea degli Investimenti, istituzione del Parlamento del Mediterraneo, apertura dei negoziati di adesione con l'area balcanica e con Israele e Palestina, conclusione dei negoziati con la Turchia. Ma anche una nuova impostazione del disegno infrastrutturale lungo l'asse nord sud e est ovest.

Abbiamo dunque avanti a noi un bivio e la strada che sarà percorsa dipenderà dall'indirizzo politico che le grandi forze europee sapranno imprimere al corso degli eventi.

Spetta ai riformisti europei, socialisti, laici e cattolici, il compito storico di imboccare con decisione e convinzione la strada giusta, quella dell'Europa politica. In Italia spetta quindi a noi della «Lista Uniti nell'Ulivo» essere testimoni ed artefici di una rinnovata battaglia, nel solco della migliore tradizione europeista di Altiero Spinelli, Alcide De Gasperi e dell'impegno perseverante e tenace di Giorgio Napolitano.

eurodeputato DS/PSE

Maramotti



Maltempora di Moni Ovadia

LAVORO E CONOSCENZA

Diecimila anni fa, un grande maestro dell'ebraismo, Rabbi Shmuel se ricorda bene, era solito rispondere ai propri allievi che gli chiedevano cosa fosse in loro potere fare per sollecitare la venuta del messia: «tsedakà!». La parola nella lingua santa della Torah significa carità, ma ha la stessa radice della parola *tsedek*, giustizia. Rabbi Shmuel precisava il proprio pensiero spiegando che la *tsedakà* è come una scala d'oro: il primo gradino lo sale chi dà con la mano ma non con il cuore, il secondo gradino lo sale chi dà con la mano e con il cuore, il terzo chi dà con la mano e con il cuore, vuole sapere chi riceve e vuole che chi riceve sappia chi gli ha dato. Il quarto gradino lo sale chi dà con la mano e con il cuore, vuole sapere chi riceve, ma non vuole che chi riceve sappia chi gli ha dato e così via ascendendo nella generosità e nel disinteresse. Ma l'ultimo gradino della scala d'oro della *tsedakà*, diceva Rabbi Shmuel, lo sale solo chi crea lavoro e conoscenza in modo che nel mondo non vi sia più bisogno

della carità e ciascuno abbia ciò che gli abbisogna nella piena dignità della propria vita. Questa è la «morale» del racconto anche se probabilmente ne ho forzato la lettera. Del resto un buon narratore deve saper trasformare un po' il racconto per potere accedere ad un proprio livello di interpretazione.

Dunque il messianesimo è un tempo, un'era di equità sociale in cui si coniugano lavoro e consapevolezza perché nessuno debba dipendere dalla maggiore disponibilità altrui e dalla sua disposizione a concedere. Considerando la condizione attuale del nostro mondo, dobbiamo tristemente constatare che la venuta del Messia sembra allontanarsi invece che approssimarsi.

Oggi è la Festa del Lavoro. Nella nostra Repubblica uscita dai valori della Resistenza, dovrebbe essere la ricorrenza più significativa, più sentita da ogni cittadino. Il primo articolo della nostra Costituzione recita solennemente: «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro». Il cittadino lavoratore, sulla base di

questo dettato, dovrebbe trovarsi al vertice della scala sociale. Non è così. Oggi l'uomo che ci governa proviene da una cultura che non potrebbe essere più lontana dallo spirito della Costituzione. È lecito ritenere, facendo riferimento a suoi ripetuti pronunciamenti, che se potesse cambierebbe l'articolo 1 con parole più consone alla sua *Weltanschauung*. Per esempio: «L'Italia è un'azienda e io ne sono il legittimo proprietario».

Naturalmente si scherza, ma il riso è amaro o per meglio dire ha il sapore del fiele. Le due condizioni sociali del cittadino e del lavoratore hanno sempre meno rilevanza etica e la democrazia politica arretra a favore di una visione economico-finanziaria del contratto sociale subordinato alla mistica posticcia di un iperliberismo cha ha per unica divinità il mercato in quanto ente ineffabile ed indiscutibile. Nelle regole feroci di questa antica religione riadattata ai tempi, l'essere umano conta sempre di meno, l'idea di cittadino diventa eretica e il lavoratore ritorna ad essere servo. Rispetto ai vecchi tempi di Mamona, le tecniche di schiavizzazione si sono naturalmente raffinate, non c'è bisogno della palla al piede, bastano la televisione, l'ipermercato aperto la

domenica, il turismo di massa. La nuova idolatria permette ai pochissimi ricchi di divenire sempre più ricchi e potenti con minor fatica e minor rischio di ribellioni. Il poco corrisposto alla forza lavoro, viene in gran parte ripreso con strumenti incruenti ma non per questo meno vili come l'ignobile speculazione sull'euro. Allo stesso modo di ogni religione che si rispetti, anche quella del dio mercato fonda un proprio linguaggio per ratificare le nuove consuetudini culturali. Lo Stato diviene burocrazia delle corporation, il cittadino diventa utente, la scuola diventa servizio erogato e lo studente e la famiglia fruitori del servizio, i vecchi e obsoleti bidelli verranno in futuro chiamati magari *steward* e *hostess* per rendere gradevole il soggiorno dello studente cliente nella sede delle «tre i». In questo contesto, il lavoratore diventa risorsa umana il cui corpo è forzato con iterati anatemi e minacce ad acquisire una proprietà intrinseca: la flessibilità, pena il rischio di spezzarsi o, come ha mostrato in una acuta vignetta il geniale Vauro, di essere spezzato. Il lavoratore spremuto a pochi soldi viene poi alla fine pensionato in una vita grama ai confini dell'inesistenza.

Il Primo Maggio è la festa ed il pilastro

della memoria di qualsiasi società che si voglia giusta. In questo giorno celebriamo l'epopea di quegli esseri umani che, più di ogni altro, hanno contribuito al cammino dell'edificazione umana e hanno meno ricevuto, quando non sono stati umiliati, vessati e oppressi in cambio della loro infinita pazienza. Ancora oggi lo sfruttamento e l'ingiustizia inferociscono contro lavoratori piccini e grandi che hanno come unica risorsa il proprio lavoro. Ancora oggi milioni e milioni di lavoratori svolgono le loro attività in condizioni malsane e pericolose esposti ad ogni sorta di malanno, irrisi da false promesse e senza tutele di sorta. E laddove queste tutele sono state conquistate, si cerca di toglierle con la scusa dell'efficienza e della produttività per indebolire il potere contrattuale di chi lavora ed incrementare le già smisurate ricchezze di un esiguo numero di padroni dell'economia e della finanza.

Oggi è ogni Primo Maggio, siamo chiamati ad essere con questi lavoratori e con tutti i lavoratori per testimoniare che, senza il riconoscimento della pienezza dei diritti del lavoro, si ricade nella giungla del soppresso, dell'arbitrio, della prepotenza, del privilegio.



cara unità...

Vittime civili e torture non è ora di dire basta?

Daniele Frongia

Cara Unità, la coalizione guidata dagli USA, di cui il nostro contingente è parte integrante, ha fatto oltre 10000 vittime, in gran parte civili. Sono centinaia le testimonianze di uccisioni indiscriminate, di violenze, di torture. Abbiamo visto le orribili immagini delle torture inflitte dai marines ai prigionieri: elettrodi sui genitali, aggressioni con cani, sevizie e foto ricordo con i soldati sorridenti. Mi rivolgo a chi è ancora favorevole alla presenza delle nostre truppe in Iraq: perché supportare questa vergognosa occupazione?

Quelle immagini dall'Iraq facciano riflettere anche qui

Leonardo Castellano

Di fronte alle immagini che testimoniano come una minoranza infinitesimale di imbecilli possa rischiare, non solo di mac-

chiare l'onore di un grande esercito e di una grandissima nazione, ma anche oscurare il sacrificio delle centinaia di commilitoni tornati a casa in una bara, o gravemente menomati, la mente corre anche a ciò che accade in Italia. E viene da chiedere ai parlamentari che hanno votato di recente una legge infamante: quante volte deve essere ripetuto un trattamento come a Abu Ghraib, per essere considerato tortura?

Io, disoccupata nel ricco Nord-est

Alessia Grassigli

Cara Unità, sto ascoltando il tuo cd e la tamurriata delle mondine mi riempie la testa di "verrà un giorno che tutte quante lavoreremo in libertà" e mi prende la rabbia: 32 anni, due gemelli di sei mesi grazie alla fecondazione assistita giocando d'anticipo sulla nuova legge e disoccupata. Libera professionista "ex sottoccupata" nel ricco nord est, l'anno scorso mi è stato detto "sospendiamo la collaborazione se rimani incinta" - andava già di moda essere preventivi! - ed ora guardo i miei bimbi e penso ai racconti di mia nonna novantenne sugli scioperi, i padroni cattivi, i fratelli partigiani. Sembra passato tanto tempo, ma lavoreremo in libertà noi donne lo decliniamo ancora al futuro.

Moratti, gli spot come la riforma

Paola Repetto

Immagine: un bambino (maschio) è impegnato a costruire una casa usando blocchetti in legno. Li sovrappone accuratamente, con espressione concentrata e sorride compiaciuto quando, alla fine, completa il suo lavoro con il triangolino del tetto. Sonoro: una voce suadente ci spiega le virtù della "riforma" Moratti, assicurandoci che i nostri figli (sempre maschi) cresceranno meglio, apprenderanno di più e saranno più felici. Musichetta rassicurante e dissolvenza. Crediamo che questo spot sia la prova evidente dell'arretratezza culturale di questo governo. Si può ammettere che parlare di figli e figlie possa essere faticoso e nuocia al messaggio, ma allora sarebbe stato il caso che la protagonista fosse stata una bimba. In questo formato lo spot, comunque bruttino, diventa anche discriminatorio e riflette gli stereotipi che sono il terreno nel quale Moratti and Co. affondano le loro radici. Da una parte i "maschietti", che sin da piccoli si addestrano a costruire ponti (magari sullo stretto...) e dall'altra le "femminucce", che non si vedono ma che si possono immaginare intente a prendere lezioni di danza. In altre parole, anche se le bambine restano ignoranti, pazienza. Tanto, per fare le veline non serve poi

molta istruzione. E comunque, anche se decideranno di andare a lavorare, il loro sarà tutt'al più un reddito aggiuntivo, prodotto da un'occupazione flessibile. Complimenti, ministro. Se questo spot è uno degli indicatori del disegno che sta dietro alla sua "riforma", non c'è davvero da stare allegri. A quando il ritorno alle lezioni di economia domestica?

Informazione a senso unico: ci sono anche le case editrici...

Corrado Stajano

Nel mio articolo uscito ieri - Storie italiane - sulla Relazione dell'Unione europea a proposito dell'informazione negata in Italia, un salto di righe ha spogliato Berlusconi di alcune proprietà: le case editrici, la Mondadori, la Einaudi, la Sperling&Kupfer, la Frassinelli. Non vorrei che si sentisse sminuito e se ne avesse a male.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it